

LA BOMBA NAZIONALISTA / CHE FUTURO PER LA JUGOSLAVIA

Allora dividiamoci

La federazione non esiste più. Nessuno sembra volerla ripristinare. E anche i serbi hanno una proposta da fare.

di ALVARO RANZONI

«**Q**uale pace? Solo un attimo di respiro. Poi la guerra riprenderà peggio di prima». Nella settimana della tregua imposta dalla troika europea, la sfiducia della gente di Belgrado, Zagabria e Lubiana sull'efficacia dell'intervento internazionale per salvare i popoli jugoslavi dal grande massacro era quasi totale. Troppo facile incendiare tutto, per chi avesse interesse a farlo. Gli sloveni, convinti che l'indipendenza arriva adesso o mai più; ma anche i croati infiammati dal sogno nazionalistico. Oppure l'esercito ansioso di riscattare l'umiliante sconfitta subita in Slovenia. E infine i serbi in marcia verso lo Stato nazionale che dovrà emergere dalle ceneri di questa Jugoslavia.

«Un intero Paese ostaggio di poche teste calde decise a mandare tutto all'aria» sentenza Milan Nikolic, presidente serbo della Lega socialdemocratica jugoslava, una delle poche formazioni politiche a implorare la pace. Ma i socialdemocratici sono solo un gruppo di intellettuali senza potere. Nikolic, però, non si è limitato a lanciare appelli alla ragione. Ha preparato e presentato a Belgrado, di fronte a una sbroggiata «assemblea dei cittadini di Helsinki», un raccapricciante scenario: l'elenco di tutti i conflitti pronti a esplodere in Jugoslavia, oltre ai due che tutti temono, quello tra la Slovenia e l'esercito federale e quello tra serbi e croati.

C'è da restare senza fiato. Pochi si

PAESE IN OSTAGGIO. Picnic familiare all'ombra di un carro armato

erano resi conto, infatti, che le milizie musulmane della Bosnia-Erzegovina (Repubblica in cui vivono oltre due milioni di musulmani classificati come etnia separata) e quelle di Sandzak, in Serbia, sono pronte a scendere in guerra a fianco dei croati. Che a Sud, un milione e mezzo di albanesi del Kosovo potrebbe sollevarsi contro la dominazione serba con l'obiettivo di unirsi all'Albania. O che il Montenegro si prepara a combattere a fianco della Serbia contro croati, musulmani e albanesi. È pronta a entrare in conflitto perfino la lontana Macedonia, dove sono in fermento popolazioni serbe, bulgare e albanesi. Nella Voivodina i croati sono pronti a scendere in campo per unirsi alla Croazia mentre i magiari vorrebbero integrarsi all'Ungheria.

Una guerra di tutti contro tutti, insomma. Con possibili ripercussioni internazionali. Albania, Bulgaria, Ungheria, ma anche Turchia e Grecia per il gioco delle minoranze represses potrebbero essere trascinate nel conflitto. E anche Roma, nello scenario di Milan Nikolic, potrebbe vedersi costretta a mandare truppe per salvare da un malaugurato pogrom i 20 mila italiani dell'Istria. Senza contare le «mire espansionistiche», che i serbi danno per certe, dell'Austria la quale proteggerebbe Slovenia e Croazia solo per tornare sull'Adriatico come ai tempi dell'impero asburgico. E, quel che è peggio, con il sostegno attivo della Germania. Risultato: non c'è chi oggi a Belgrado non parli con serietà della minaccia di un «Quarto Reich».



PADRE DELLA PATRIA.
Dobrica Cosic

Ma qualche elemento di speranza esiste. Lo stesso presidente della Repubblica serba, il comunista populista Slobodan Milosevic, lascia intendere che per lui l'indipendenza della Slovenia non è più un problema. «L'esercito

federale non deve andare a presidiare territori i cui abitanti non vogliono restare con la Jugoslavia. Senza queste regioni potremo prosperare ugualmente, anzi perfino meglio» ha detto nei giorni scorsi. Pare di capire che la stessa Croazia, se proprio lo vorrà, potrebbe diventare indipendente. Dovrebbe però rinunciare a quei territori dell'Est (Slavonia) e dell'Ovest (Krajina) dove vivono almeno 600 mila serbi, la maggioranza della popolazione.

Allora, era proprio necessaria questa miniguerra balcanica? Finora a una sola cosa sembra essere servita, a dimostrare che non esiste più la federazione jugoslava voluta da Tito e difesa oggi solo dall'esercito federale. La scelta ormai, si afferma a Belgrado, è tra una «Piccola Jugoslavia» e una

cosa non c'è via migliore a Belgrado che interrogare il «padre della patria» serba, lo scrittore Dobrica Cosic, grande artefice della politica serba.

L'uomo che nel 1985 dette il via alla ripresa del nazionalismo serbo con l'ormai storico memorandum sul Kosovo (il governo comunista si comportava allora in modo troppo accomodante con i due milioni di albanesi, era la tesi del documento) abita in una bella casa bianca sulla collina di Dedinje, il paradiso della nomenclatura di Belgrado. Dietro l'angolo, protetta da un nugolo di poliziotti, c'è la lussuosa residenza del presidente Milosevic. Ma è nella più modesta villa bianca di Cosic che nascono molte idee destinate poi a diventare politica tra le mani del potente Milosevic. Di certo c'è che i due sono amici.

E che Cosic è tra i pochi che osano sollevare qualche critica nei confronti del presidente della Repubblica. «Grande politico con molti meriti nell'abbattimento del titoismo e nel riscatto della Serbia. Ma non mi piace il suo stile; non ha il dono di comunicare con la gente. E poi è rimasto un po' in ritardo con il processo di democratizzazione» dice Cosic a *Panorama* a proposito del presidente serbo.

«Lo sfacelo della Jugoslavia? Ormai non si ferma più» afferma il politologo. «E sbaglia la Cee a tentare di mantenere l'unità di questa federazione e a difendere i confini interni voluti da Tito. Così facendo, si arriverà davvero alla guerra» aggiunge. Secondo Dobrica Cosic, il vero sbaglio degli europei è di avere dato un'immeritata patente di democrazia a Slovenia e Croazia, e una di bolscevismo alla Serbia altrettanto immeritata. «Come si può definire democratico un Paese come la Croazia che dà le armi ai membri del partito al potere? In Europa solo Hitler era giunto a tanto» espone Cosic. «Non può certo essere considerato democra-»

SORVEGLIATO SPECIALE. Gilas



Se interviene anche l'Islam

Intervista con MILOVAN GILAS

A 80 anni, Milovan Gilas ha visto tutto. Amico fraterno di Tito nella guerra partigiana, poi «traditore» e per 35 anni sorvegliato speciale del regime. Ha anche previsto tutto.

Domanda. Che succederà adesso?

Risposta. Adesso non si può essere sicuri di nulla. Penso però che la guerra già iniziata non potrà essere fermata solo dalla diplomazia della Cee o della Cse. Il conflitto rischia di espandersi all'Europa, perché Austria e Germania sembrano così nettamente schierate a favore dell'indipendenza di Slovenia e Croazia. Ma anche oltre, perché potrà assumere i caratteri di una guerra religiosa: musulmani e albanesi chiederanno aiuto ai Paesi islamici.

Chi lo potrà fermare?

Un intervento in forze di Usa e Urss. Ma anche un esercito federale jugoslavo profondamente rinnovato potrebbe avere un ruolo stabilizzatore.

Un problema sono i confini delle Repubbliche volute da Tito. Lei partecipò a quella operazione?

Fui capo della commissione che, su richiesta croata, separò territori croati e serbi in Slavonia, dove oggi si combatte.

Non si rese conto di innescare una bomba a orologeria?

Per noi comunisti i confini avevano un'importanza relativa. Pensavamo che il crollo del capitalismo li avrebbe resi del tutto inutili, anche se ci rendevamo conto che il problema delle nazionalità sarebbe rimasto a lungo.

Non vi preoccupavate di gettare il seme di futuri conflitti?

Le preoccupazioni erano altre. Ricordo che nel 1946 io e Edward Kardelj (il teorico dell'autogestione, ndr) andammo in Istria a organizzare la propaganda anti-italiana. Si trattava di dimostrare alla commissione alleata che quelle terre erano jugoslave e non italiane; ci furono manifestazioni con striscioni e bandiere.

Ma non era vero.
Certo che non era vero. O meglio, lo era solo in parte, perché in realtà gli italiani erano la maggioranza solo nei centri abitati e non nei villaggi. Ma bisognava indurre gli italiani ad andare via, con pressioni di ogni tipo. Così fu fatto.